

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Il parlamento europeo sul giallo della frase: «Banale errore»
Nessun dietrofront: «Non c'è ingerenza, l'allarme resta»

Ministri fascisti? Strasburgo insiste «Il disagio è reale»

È ufficiale da Strasburgo: l'inserimento nel documento che lancia l'allarme sui rischi fascisti che vengono dall'Italia di una frase sugli «orrori» del nazifascismo, è un banale errore di traduzione. Ma i rappresentanti del Parlamento europeo ribadiscono interamente il significato e la validità della presa di posizione. Caduta nel ridicolo la montatura delle destre, che hanno parlato di un «complotto» ordito dal segretario del Pds Achille Occhetto.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nessun «complotto» o «giallo» a Strasburgo a proposito del documento che ammonisce il governo italiano a rimanere fedele «ai valori fondamentali che hanno presieduto alla fondazione della comunità europea». Cioè ai valori democratici, antifascisti, sociali. Quella frase — «dopo gli orrori del fascismo e del nazismo» — è stata mantenuta per errore in una traduzione che faceva riferimento ad un testo che poi invece in quel punto era stato emendato. Ma il valore politico del documento — un allarme condiviso da molte forze democratiche e di sinistra europee sull'ingresso nel governo italiano e nella Comunità europea di ministri compromessi con l'ideologia fascista — dicono a Strasburgo, resta intatto. E viene difeso e ribadito dai responsabili istituzionali e da molti esponenti politici europei. Che non di un «giallo», ma di un banale «errore di traduzione» si sia trattato, lo ha dichiarato ufficialmente ieri in aula il presidente del Parlamento europeo Egon Klepsch, assicurando che nella versione ufficiale e definitiva la frase incriminata «sparirà». Il segretario generale dell'assemblea comunista, l'italiano Enrico Vinci, ha dichiarato che Klepsch risponderà a Scalfaro nei prossimi giorni: «Risponderemo — ha anticipato — che non si è trattato di una interferenza nei fatti interni dell'Italia, ma di un'espressione dell'attuale disagio europeo: basta leggere i giornali dei paesi comunitari per avvertirlo». E il capogruppo socialista europeo, Jean Pierre Cot, che più si è battuto perché questa presa di posizione passasse a Strasburgo, ha rilevato che l'accertamento dell'errore di traduzione «non cambia nulla alla sostanza del testo». «Il Parlamento — ha aggiunto Cot — ha voluto manifestare la sua inquietudine nei confronti della situazione politica in Italia», e il presidente Klepsch «dovrà sottoporre il messaggio ai capi di stato e di governo dell'Unione europea che si riuniranno a giugno a Corfu». Stessa posizione netta da parte del leader laburista inglese Glynn Ford, che ha ricordato come una analoga risoluzione fosse già stata elaborata nei mesi scorsi, ma non

presentata proprio per rispettare il confronto elettorale ancora aperto in Italia. «Per noi — ha aggiunto riferendosi all'oggi — le cose sono molto chiare, non c'è posto per i fascisti: la linea del Labour su questo punto è molto intransigente, rifiutiamo perfino di partecipare a dibattiti televisivi quando è invitata l'estrema destra».

Il «complotto» di Occhetto
È caduta nel ridicolo la tesi avanzata da alcuni esponenti di destra — e ripresa da qualche giornale italiano — che il segretario del Pds avesse «conpiottato» a Strasburgo per «indurre» la posizione europea. Ford ha affermato che il leader della Quercia — che naturalmente era d'accordo con lo spirito politico dell'iniziativa — «non ha partecipato alla preparazione del testo». E soprattutto ci sono le parole di Valentina Azario, la sfortunata segretaria incappata nell'errore di traduzione («Una svista, su cui qualcuno ha marciato», dicono che era stata fatta apposta»). Il segretario generale Vinci ha difeso il lavoro della segretaria: «In cinque giorni sono stati presentati 1.464 testi. È un incidente dovuto ai tempi strettissimi con cui devono essere fatte le traduzioni in tutte le lingue. Nessun dolo, quindi, e nessuna conseguenza disciplinare per la Azario, che quando ha scoperto il suo errore «è scoppiata in lacrime». Il Pds, da parte sua, ha definito «grottesca» la polemica alimentata contro Occhetto, condotta di veri e propri falsi, come quello relativo alla permanenza di tre giorni del Segretario della Quercia a Strasburgo, mentre era arrivato martedì sera ed è ripartito mercoledì sera.

Sondaggio su Fini
La cosa grave è che la maggioranza di destra italiana ha preferito montare la polemica, anziché fornire assicurazioni solenni sulla propria fedeltà ai valori richiamati dal Parlamento europeo. E Vinci ha fatto anche notare che il verbo «esigere», che ha fatto inalterare Scalfaro, era in realtà rivolto non al capo dello Stato italiano, ma ai mi-

I popolari europei non accolgono nel gruppo il Ccd

Per ora devono ancora fare anticamera i ccd. Infatti l'ufficio politico del Partito popolare europeo (comprendente Dc e conservatori del Dodici) ha deciso ieri a Strasburgo di non accogliere per ora la richiesta di adesione avanzata dal Ccd italiano. La questione sarà riesaminata dopo le elezioni europee del 12 giugno. Alla candidatura del Ccd si sarebbe opposta la popolare italiana Rosa Russo Jervolino. L'ex Dc, cui è subentrato il Ppi, è stato uno dei partiti fondatori del Ppe e per ora il solo partito affiliato italiano. Tradizionalmente i partiti aderenti hanno diritto di veto nei confronti delle candidature di altre forze politiche dello stesso paese. Durante la riunione di ieri Jervolino ha confermato la volontà del Ppi di stare all'opposizione del governo Berlusconi che si è alleato con i neofascisti di Alleanza nazionale. In un comunicato diffuso dopo l'incontro, Jervolino ha ringraziato i dirigenti del Ppe «per la piena solidarietà espressa ai popolari italiani in questo difficile momento politico». Il Ppi, conclude la nota, sarà «fortemente impegnato con i popolari di tutta Europa alle europee di giugno», «per un rilancio ed un consolidamento dell'Unione europea».



Il Parlamento di Strasburgo

B. Norda/Simesi

Il vecchio simbolo in archivio? Buontempo: «Non faremo scissioni» E il Msi teme che si spenga la fiamma

Il governo sarà pure cosa fatta ma adesso a Gianfranco Fini i problemi arrivano da casa. Dentro An, o meglio dentro la vecchia anima missina c'è qualche tensione. Nessuno parla di scissioni, anzi Buontempo le definisce un «regalo al nemico», ma il problema dell'identità della destra resta aperto. Una identità fatta di richiami al neofascismo e da un certo animo sociale minacciato dal superliberista Berlusconi. Ecco cosa dicono i protagonisti.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Fini lo vedo leader di Alleanza nazionale, non più del Msi. E all'interno di An vedo un Msi che si dà una segreteria per difendere la propria specificità», parola di Teodoro Buontempo, detto «pecora» ma in realtà lupo brizzolato del neofascismo romano, protagonista proprio l'altro giorno di una gran cagnara in Campidoglio. Insomma anche nell'ala di destra della maggioranza di destra si apre un problema politico. Nessuna scissione, la voce era stata messa in giro però non ci crede nessuno, ma una qualche divaricazione politica sì. «C'è una parte tradizionale dell'elettorato e dei militanti missini — commenta Marcello Veneziani, direttore dell'«Italia settimanale» e teorico della nuova destra — che davanti all'alleanza con Berlusconi è un po' diffidente. Ma solo un po', perché c'è il risarcimento dello scongelamento del partito a fare

premio. E poi in fondo nessuno gli ha chiesto di abiurare». Per Storace, colonnello di Fini, è tutta «colpa della stampa che ha deciso di stroncare An. I problemi? Le divisioni? Esistono solo a sinistra e nel Pds». Ma insomma, questa voce che presto il Msi dovrebbe spegnere la fiamma, abbandonare nome e simbolo? «Non si spegne nulla. Il 22 gennaio — replica un po' alterato Storace — si è tenuta a battesimo Alleanza nazionale, si è stabilito che entro un anno si terrà il congresso per approvare lo statuto di An. Il Msi resta in vita, è la componente più grossa di questa alleanza e non ha alcuna intenzione di chiudere bottega». Insomma, l'ambiguità tra il vecchio movimento della fiamma e la nuova alleanza di destra ripulita resta in piedi.

E Buontempo non è l'unico a scalpitare. Anche la giovane segre-

taria del Fronte della Gioventù, Roberta Angelilli, mette le mani avanti. «Credo che ci sia il problema di tutelare le nostre radici, non tanto in senso nostalgico ma per difendere la nostra identità sociale, anche la tradizione di opposizione, di antagonismo al sistema. Per noi giovani non è tanto un problema di simboli e di nomi, siamo pronti a entrare in An anche senza la fiamma, ma ci crea qualche problema un'alleanza con Forza Italia in cui i riciclati sono un bel po'. Nel partito c'è chi dopo 50 anni di opposizione farebbe carte false per andare al governo, ma non per tutti è così».

Il solito Buontempo dopo aver «ceduto» Fini ad An però rifiuta il ruolo di guastatore: «Rifondazione missina sarebbe il più bel regalo a chi vuol dimostrare che la destra minaccia la democrazia. Non ci dobbiamo travestire, abbiamo vinto le elezioni perché eravamo missini». E poi si lancia in arditi paragoni: «Occhetto che candida Ciampi è come Fini che candida Berlusconi. Fini ha fatto benissimo, sa che è un passaggio obbligato per noi». Insomma la scissione dell'ala più estrema del Msi sarebbe un regalo ai nemici, ma qualcuno sospetta che sarebbe anche un piacere a Fini. «Non escludo che Fini o magari qualcun altro nel partito vedrebbe con piacere una scissione — sostiene Veneziani —, ma non succederà. Rauti e i suoi hanno de-

ciso di stare dentro e semmai di tentare di condizionare in qualche modo il polo. Qualche defezione magari ci sarà, ma niente scissioni. Almeno non motivate da fatti ideologici: il richiamo al neofascismo, la continuità con il ventennio sono un fatto romantico quando non folkloristico. Penso invece che se il governo di Berlusconi dovesse diventare un governo super-liberista allora i problemi verrebbero fuori. Perché il vecchio Msi è l'anima sociale della destra». «Una scissione — dice Roberta Angelilli — non avrebbe senso per Fini, a meno che lui non punti ad una vera normalizzazione. Quel che è certo è che non vogliamo fare la ruota di scorta a Berlusconi, che anche nel governo dovremo rappresentare anche la nostra tradizione di opposizione».

Un problema da niente. E poi non è detto che abbia ragione Veneziani quando dice che i nostalgici sono solo un fenomeno «sentimentale». Il fascismo non è una cosa che si possa ridurre a quotidianità, lo vado ai raduni della Repubblica di Salò e per me sono un balsamo, riprendo forza. È un patrimonio di valori privi di odio. Ci hanno dato forza per superare decenni di epurazioni, aggressioni, uccisioni, galera, emarginazione. E la nostra mollia: parola del missino più votato al consiglio comunale di Roma, il solito, immarcescibile, Buontempo.

D'Alema, Rina Gagliardi e Trentin analizzano con giovani e lavoratori la vittoria della destra

«L'Italia cambiava, la sinistra non ha visto»

BRUNO UGOLINI

ROMA. La sinistra allo specchio. Perché ha vinto il paese dei Balocchi, quello promesso da Berlusconi? Perché tanti giovani, come Pinocchio, hanno seguito il Lucignolo di turno? La domanda come negli interventi dei tanti giovani che affollano il salone della Provincia di Roma, a palazzo Valentini. E che cosa deve fare ora la sinistra? «Non basta un leader», dice Nicola Oddati, presidente dell'associazione «Tempi Moderni» (Cgil) «per poter vincere». La polemica è diretta a coloro che immaginano una specie di Berlusconi di sinistra. C'è chi, come Pierfrancesco Maiolino (Unione studenti medi), incita a costruire un movimento di massa, radicato innanzitutto nelle scuole. Altre testimonianze vengono portate da Francesco Piezzi («Verso l'unione studenti universitari»), da Romano Benini, dal francese Guillaume Houzel (reduce dai moti studenteschi parigini). La prima ri-

sposta a interrogativi e denunce viene da Rina Gagliardi, giornalista del «Manifesto». I giovani hanno votato come hanno votato perché sono figli dei devastanti anni Ottanta, perché la sinistra non si faceva incontrare, perché esprimeva un'offerta politica non adeguata alla radicalità della crisi, perché non parlava più di lavoro (e, ad esempio, di riduzione d'orario). Che fare? Cominciare dalla scuola, propone Gagliardi, con una manifestazione nazionale.

Ma davvero la sinistra ha perso tanto tra i giovani? D'Alema comincia ponendo in discussione questa premessa. Il 40 per cento dell'elettorato giovanile, ricorda, ha votato a sinistra, una quota mai raggiunta, se non nel 1976. D'Alema anticipa poi in questa sede una serie di riflessioni contenute in un articolo che comparirà domenica su questo giornale. E mette in luce, soprattutto, il blocco sociale costruito

attorno al cosiddetto «polo delle libertà». «La sinistra non vincerà mai», spiega D'Alema «se non farà i conti con il nocciolo di verità che c'è nella rivolta antistatalista di massa e nella protesta diffusa contro le forme di stato sociale che si sono costruite in questo paese». Nella vittoria del centro-destra si sono saldati un liberismo privatistico con un antistatalismo di massa. Chi si è sentito escluso dall'attuale sistema di welfare ha scelto la destra: il giovane, il lavoratore della piccola impresa che ha fatto blocco con il proprio datore di lavoro. Il futuro? D'Alema pensa ad un «nuovo radicamento sociale, alla costruzione di uno schieramento più ampio». E ammonisce: «Il coniglio bianco del Partito democratico non viene fuori dal cilindro di un prestigiatore. Occorre un processo, faticoso, in cui ciascuno ritrovi la propria identità».

«Un'eruzione dell'Etna». Questo il paragone a cui ricorre invece Trentin, concludendo il dialogo

con studenti e operai, per descrivere quanto è avvenuto nella società italiana negli ultimi anni. Trentin indugia a lungo, ad esempio, sulle nuove forme di individualismo natale anche tra i giovani. Con due facce: la rottura della solidarietà, ma anche un bisogno laico di liberazione. Come quei giovani che cercavano lavori a tempo parziale, magari precari, per poter continuare a studiare, ma non venivano tutelati da sinistra e sindacati. L'analisi insiste, poi, sulla ricerca di nuovi modi di stare insieme di questi giovani, nelle discoteche o nel concerto del primo maggio in piazza San Giovanni a Roma, o nell'associazione volontaria, o nei gruppi sportivi... L'accusa rivolta alla sinistra è quella di essere ricorsa all'esorcismo, giudicando le trasformazioni in corso come «effetti del nemico». Come se di fronte, appunto, «all'eruzione dell'Etna» ci si fosse limitati a dichiarare di essere «contro l'eruzione». Veniva espressa in queste trasformazioni una do-

manda di potere, un bisogno di contare e decidere. La sinistra, quando non ricorreva all'esorcismo, ripiegava su una linea difensiva, salariale. Oppure, di fronte ad un mondo del lavoro diversificato, la sinistra rincorreva slogan non più unificanti come quello della riduzione degli orari a 35 ore eguali per tutti. Così, conclude Trentin, «quando Berlusconi prometteva un milione di posti di lavoro, dicendo di essere un imprenditore e di aver portato il Milan a vincere la Coppa dei campioni, finiva per essere più credibile». E che fare? Non può essere affidato solo alle grandi manifestazioni, come quella, suggerita da Gagliardi, sulla scuola. D'Alema e Trentin concordano con il possibile appuntamento. Ma insistono soprattutto sulla proposta che lo deve accompagnare. Non tanto la difesa, pur sacrosanta, della scuola pubblica, dice ad esempio Trentin, ma una sua trasformazione.



Massimo D'Alema Chiamura/Agf



Bruno Trentin Marcelli/Pragma